

Segue a pagina

Poche ore prima, la proposta della Casa Bianca aveva avuto il via libera dal governo di Gerusalemme: il presidente Arafat ritorna libero non appena i palestinesi coinvolti nell'assassinio del ministro del Turismo israeliano Rehavam Zeevi, saranno in una cella di una prigione palestinese ma con guardie britanniche e americane, secondo le linee della proposta fatta dal presidente Usa George W. Bush, annuncia Amnon Perlmán, portavoce del primo ministro Sharon. Il portavoce precisa che «dal momento in cui i sei saranno in prigione, Arafat potrà circolare nei territori palestinesi e in qualunque altro posto». Al tempo stesso, aggiunge Perlmán, anche le truppe israeliane si ritireranno dalla parte ancora occupata di Ramallah e cesseranno perciò l'assedio del Muqata, il quartier generale di Arafat. La proposta americana riguarda i cinque palestinesi accusati dell'uccisione di Zeevi e Fuad Shubaki, consigliere finanziario di Arafat, che Israele ritiene colpevole di aver progettato un tentativo di contrabbandare armi da guerra iraniane nei territori palestinesi.

Il «grande baratto» prende forma in tarda mattinata, quando Ariel Sharon apre la riunione domenicale del suo governo. La discussione è tesa, le due anime dell'Esecutivo si scontrano apertamente. Ad accrescere la tensione sono le rivelazioni dell'attentato ai grattacieli di Tel Aviv sventato in extremis dai servizi di sicurezza. I falchi chiedono a gran voce un «no» secco alla commissione d'inchiesta istituita dal segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, per far luce sulla battaglia nel campo profughi di Jenin. Si va alla conta e quel «no» passa a maggioranza. Da solo, ribatte l'ala «dialogante» guidata da Shimon Peres, quel rifiuto sarebbe catastrofico per Israele: «Vorrebbe dire - sottolinea il ministro degli Esteri - sfidare l'intera Comunità internazionale, condannarci all'isolamento». Occorre una mossa che bilanci il «grande rifiuto», in grado di spostare l'attenzione internazionale dal campo di Jenin a un luogo altrettanto simbolico ma meno «imbarazzante» per le autorità israeliane. Peres sa del pressing esercitato dall'alleato americano su Sharon. A informarlo è stato il suo omologo statunitense Colin Powell. La mediazione comincia a farsi strada e Arafat comincia a intravedere la fine della sua prigionia. Malgrado le smentite delle fonti governative a Gerusalemme, l'assenso alla proposta Bush appare legato a un sostegno americano alle richieste di Israele per quanto concerne la commissione Onu. Lo Stato ebraico sospetta infatti una manovra di gruppi in seno alle Nazioni Unite interessati a farlo apparire in veste di «criminale di guerra». Israele, ribadisce a l'Unità Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier «intende discutere il mandato della commissione. Di certo, non ci faremo mettere sul banco degli imputati». Il

“ La Casa Bianca ha proposto che gli assassini del ministro israeliano siano detenuti in un carcere palestinese sotto sorveglianza di americani e inglesi ”



Sulle violenze nel campo profughi il premier prima chiede un rinvio, poi afferma che non collaborerà all'inchiesta Onu. Si riunisce il Consiglio di Sicurezza ”

Israele dice sì a Bush. Arafat presto libero

Accordo sui killer di Zeevi ma Sharon blocca la missione delle Nazioni Unite a Jenin

«grande baratto» viene implicitamente ammesso dal ministro delle Comunicazioni Rubi Rivlin. In risposta a un giornalista della Tv statale che gli chiedeva se vi sia un nesso tra la liberazione di Arafat e la questione della commissione Onu, il ministro, visibilmente im-

barazzato, allarga le braccia e dice: «Ogni persona intelligente può trarre le sue conclusioni». Fino a quando non avrà ottenuto i chiarimenti richiesti, aggiunge Rivlin, Israele negherà la sua collaborazione alla commissione delle Nazioni Unite. E così il team di Annan re-

sta a Ginevra, costretto a rinviare per l'ennesima volta la partenza alla volta di Tel Aviv. Al segretario generale, furibondo, non resta che riconvocare in nottata il Consiglio di Sicurezza per valutare la situazione alla luce dello stop decretato da Gerusalemme.

Ma il «grande baratto» non trova il consenso di tutti i ministri. I falchi dell'ultradestra gridano al tradimento, loro che fino a qualche ora prima avevano ribadito la convinzione che il «capo dei terroristi», Arafat, andava espulso a forza dai Territori. Ciò che si consuma

nella riunione del governo è solo l'avvisaglia di una resa dei conti che da oggi si aprirà all'interno della destra ebraica, tra il «pragmatico» Sharon e l'ala più ultranzista guidata dall'ex premier Benjamin Netanyahu. La proposta di Bush, oggetto di tre colloqui telefonici tra il presi-

dente Usa e Sharon nell'arco di 24 ore, e di un formale messaggio del segretario di Stato Colin Powell, viene approvata dal governo israeliano con 17 voti a favore e nove contrari. Uno dei ministri favorevoli, quello dei Trasporti (laburista) Efraim Sneh, spiega ai microfoni della radio militare che sarebbe stato «poco saggio» da parte di Israele respingere la proposta americana in un momento in cui gli unici Stati che ancora appoggiano Israele sono gli Usa e la Gran Bretagna. Bush, comunica ancora il portavoce del premier Amnon Pierlman, ha invitato Sharon a fargli visita la prossima settimana a Washington per discussioni «su una vasta gamma di questioni, tutte di rilevanza strategica». Il premier israeliano ha accolto l'invito.

E da Washington arriva il plauso della Casa Bianca: in una dichiarazione scritta George W. Bush accoglie con favore «la decisione utile e costruttiva presa dal governo israeliano di consentire al presidente palestinese Yasser Arafat di muoversi liberamente, di accettare guardie internazionali per i sei prigionieri attualmente detenuti nel quartier generale dell'Anp e di ritirare le forze israeliane da Ramallah». Lo sblocco dello stallo di Ramallah, che durava da 29 giorni, matura in fretta, dopo una telefonata di dieci minuti, sabato, tra Bush e Sharon. Il presidente americano gli espone l'«affare», che qualcuno altro spiega ad Arafat, e sottolinea che la guardia ai presunti «killer» di Zeevi sarà montata da custodi civili, non militari. Il che significa Cia, il cui direttore generale, George Tenet, è in procinto di ritornare in Israele e nei Territori per mediare un cessate il fuoco. I carri armati israeliani assediano ancora il Muqata. Ma forse quella che si sta consumando è l'ultima notte da «prigioniero» per Yasser Arafat.

Umberto De Giovannangeli



Donne palestinesi osservano da una terrazza le case distrutte al campo profughi di Jenin. A lato una bambina tra i soldati israeliani. Greg Baker/Ap



Sventato attentato a Tel Aviv

Una cellula della Kalkilya doveva far saltare in aria due grattacieli

Doveva essere un massacro terrificante. Migliaia di morti, una città distrutta, una carneficina senza precedenti. Doveva essere una replica dell'11 settembre, una riedizione, altrettanto sanguinosa, dell'attacco alle Torri Gemelle di New York. «Un disastro di ingenti proporzioni è stata sventata negli ultimi giorni dai nostri servizi segreti», conferma Shimon Peres. «Il successo delle nostre forze di sicurezza - aggiunge il ministro degli Esteri israeliano - è stato smagliante». L'obiettivo dei terroristi erano i due grattacieli nel cuore di Tel Aviv. Per realizzare l'attentato - spiega il portavoce dell'esercito, generale Ron Kitrey - i palestinesi avevano predisposto «grandi quantità di materiale esplosivo che doveva deflagrare in una zona molto affollata». I due palestinesi offerti volontari per compiere la missione suicida sono stati

catturati alcuni giorni fa in un blitz dei reparti speciali di Tshahal a Kalkilya (Cisgiordania). Nel corso dell'operazione, sottolinea il generale Kitrey, è stato sequestrato il materiale esplosivo: «tutto - conclude - era ormai pronto per l'attentato». Il portavoce militare non precisa l'obiettivo dell'attentato, limitandosi ad affermare che i palestinesi si accingevano a colpire in una zona «molto frequentata». Dietro agli «attentati ai grattacieli», è la ricostruzione che emerge dai quotidiani di Tel Aviv, c'era una cellula del Fronte popolare per la liberazione della Palestina guidata, nella città cisgiordana di Kalkilya, dal trentatreenne Raed Nazzal. Mesi fa costui aveva organizzato (secondo Israele) un attentato suicida nella colonia di Karney Shmoran, in Cisgiordania. Adesso era sul punto di inviare in

territorio israeliano (distante da Kalkilya pochi minuti di viaggio) due kamikaze alla guida di altrettante autobombe. «Un progetto diabolico», sottolineano fonti militari citate dalla stampa. Dovevano esplodere alla base di grattacieli, per farli crollare. Nella nottata di giovedì reparti militari israeliani sono entrati in massa a Kalkilya e hanno ingaggiato battaglia con la cellula di Nazzal, che è rimasto ucciso. Una ventina dei suoi compagni sono stati catturati ed interrogati in Israele. In ore di frenetiche perquisizioni, i soldati sono riusciti a trovare almeno una delle autobombe. Conteneva oltre 100 chilogrammi di esplosivo, sempre secondo la stampa. I militari hanno trovato anche i laboratori dell'Fplp, armi, corpetti esplosivi. Nella nottata di venerdì si sono ritirati da Kalkilya e i servizi di sicurezza israeliani hanno ti-

ratato un sospiro di sollievo. Per il momento, il pericolo immediato era stato sventato. Sugli obiettivi dell'Fplp si fanno per ora solo congetture. Nel loro mirino c'erano forse le Torri Azriely (a breve distanza dal ministero della Difesa di Tel Aviv), oppure le Torri della Borsa dei Diamanti (a Ramat Gan), oppure la ormai antiquata Torre Shalom. L'unica cosa certa è che si sarebbe trattato di una immensa carneficina che, se portata a termine, avrebbe cambiato il volto del Medio Oriente. In peggio. Ieri attorno ai principali grattacieli è stata rafforzata la protezione. Tutti i visitatori e tutti i bagagliai delle automobili in ingresso sono stati controllati. A distanza seguivano la situazione huardiani provvisti di armi automatiche. Il disastro è stato sventato, l'incubo kamikaze ancora no. u.d.g.

l'intervista

Bassam Abu Sharif

«Sharon detta i tempi al mondo. Impone le sue condizioni, sentenza su personalità di primo piano nel panorama internazionale, rifiuta di applicare risoluzioni Onu. La tragedia in atto nei Territori è legata, strettamente legata all'impunità di cui gode Israele. Chi sia Ariel Sharon è cosa nota, per lui parla la sua storia, ma la vergogna più grande è nella sostanziale complicità che continua a godere tra i potenti della terra». Un j'accuse durissimo, tanto più significativo perché a lanciarlo è uno dei più autorevoli ed equilibrati dirigenti palestinesi: Bassam Abu Sharif, primo consigliere politico di Yasser Arafat. «Nessuno può chiedere ai palestinesi - sottolinea Abu Sharif - di assistere inermi ai crimini compiuti dall'esercito israeliano. Abbiamo il diritto di resistere ad un tentativo di annientamento messo in atto dal Gabinetto di guerra israeliano».

Jenin, perché quella verità sarebbe l'anticamera di un processo per crimini di guerra. Chiunque intenda accertare la verità viene considerato da Sharon un potenziale alleato dei terroristi, un servo di Arafat, un pericoloso antisemita...».

Israele, ribatte Sharon, non è l'imputato ma l'accusatore.

«La sua arroganza è pari solo alla sua brutalità. Israele ha scatenato contro il popolo palestinese una potenza militare devastante. Nel campo di Jenin, dove sedicimila persone vivevano in un chilometro quadrato, sono entrati in azione per nove giorni, in-

Il compromesso proposto dagli Usa è accettabile perché non asseconda i diktat di Tel Aviv sul caso Zeevi

cessantemente, gli elicotteri "Apache", i caccia F-16, i carri armati. Donne e anziani usati come scudi umani, case rase al suolo con civili sepolti vivi sotto le macerie, false esecuzioni, torture fisiche e psicologiche. Questa è la verità che Ariel Sharon vuole occultare. E per farlo non esita a calpestare una decisione presa all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza. Ma da lui non c'è da attendersi altro, la vergogna è un'altra...».

A quale vergogna si riferisce?

«All'accettazione da parte della Comunità internazionale, a cominciare dagli Usa, dei diktat israeliani. Non c'è Paese al mondo che abbia fatto carta straccia di risoluzioni Onu al pari di Israele. Non c'è Paese al mondo che abbia goduto dell'impunità internazionale al pari di Israele. Non c'è Paese al mondo al pari di Israele che possa godere di una sostanziale impunità. Spesso si è detto che in Medio Oriente la Comunità internazionale aveva usato due pesi e due misure. Si tratta di un eufemismo: in Palestina non è mai esistito un metro di misura per valutare le azioni di Israele. È esistita solo l'impunità».

Il consigliere politico di Arafat: Israele non vuole la verità sul massacro compiuto a Jenin

«Sharon non è riuscito a piegare Yasser»

Ma è esistito e continua ad imperversare anche il terrorismo palestinese.

«Un effetto e non la causa della tragedia in atto in Medio Oriente. Su questo non vi possono essere ambiguità o false equidistanze: che gli attentati contro civili siano da condannare è per l'Anp fuori discussione, ma questo non può stravolgere il dato di fondo di questo conflitto: in questa sporca guerra ad essere oppresso è il popolo palestinese, ad essere assediato e distrutte sono le nostre città, ad essere confinato a forza è il presidente liberamente eletto da tre milioni e mezzo di palestinesi».

Esiste anche il diritto alla sicurezza per Israele.

«Un diritto che si coniuga con il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione nazionale del popolo palestinese. Sono le due facce della stessa medaglia: quella di una pace giusta, tra pari. Quella pace dei coraggiosi avviata da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, e distrutta da Ariel Sharon. Non vi può essere un prima e un dopo: i due diritti o si applicano pienamente insieme o insieme saranno negati.

L'aggressione israeliana ha alimentato l'odio e moltiplicato la sofferenza. E per chi non ha più speranze di riscatto resta solo la volontà di vendetta. È tragico, ma è così».

Ma Sharon ha più volte ripetuto che una volta arrestata la violenza, è disposto a importanti concessioni al tavolo del negoziato.

«Favole, raccontate per tenere buona la Comunità internazionale. Di quali concessioni parla Sharon? Solo iheri ha ribadito che nessun insediamento verrà smantellato, che le cosiddette zone di sicurezza da realizzare in Cisgiordania e attorno Gerusalemme altro non sono che un'annessione di territori arabi occupati a Israele. Sharon pensa ad uno Stato-bantustan palestinese, frantumato da centinaia di insediamenti, senza controllo dei suoi confini. Uno Stato-funzione a libertà vigilata. E noi dovremmo avalare questa porcheria? Le basi di una pace giusta sono fissate nelle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e riprese negli accordi di Oslo. Quegli accordi che Sharon ha sempre contestato accusando di tradimento Rabin

per averli sottoscritti».

Siamo in un vicolo cieco?

«In questa tragica storia vi sono solo due certezze: che Ariel Sharon vuole l'annientamento di Arafat e della leadership palestinese, e che il popolo palestinese non si arrenderà mai alle forze di occupazione. Israele si illude se crede di poter garantire la propria sicurezza con la forza delle armi. Può distruggere le cosiddette infrastrutture del terrorismo, ma non potrà mai deportare tre milioni di palestinesi, ognuno dei quali è disposto a sacrificare la propria vita per una causa in cui crede. Questo circolo vi-

Resto la gravità del rifiuto di fare luce sul massacro compiuto nel campo profughi di Jenin. La verità non si baratta

zioso può essere spezzato solo da un deciso intervento degli Stati Uniti sull'alleato israeliano. Cosa che finora non si è mai verificata e, purtroppo, dubito che ciò avverrà in un futuro prossimo».

Gli Usa hanno proposto che gli assassini del ministro del turismo israeliano Rehavam Zeevi vengano detenuti in un carcere palestinese ma sotto sorveglianza di guardie americane e britanniche.

«È un compromesso accettabile. Un tribunale militare palestinese li ha giudicati e condannati, ma non verranno consegnati a Israele. Gli accordi di Oslo, sottoscritti da Israele, non prevedono l'estradizione. La proposta Usa prende atto di ciò e per questa ragione abbiamo dato il nostro assenso».

Ciò significa che l'assedio ad Arafat sta per finire.

«Significa che la lotta per l'indipendenza nazionale proseguirà. Con Arafat libero. Con Arafat rafforzato. Venti anni fa a Beirut, ora a Ramallah. Sharon non ha piegato Abu Ammar». u.d.g.